



New York, la manifestazione di protesta a Times Square contro l'assoluzione di George Zimmerman FOTO L'ESPRESSO

FRANCESCO SANGERMANO
Twitter @sange77

Decine di migliaia di afroamericani. E al loro fianco anche ispanici, asiatici e immigrati di diverse altre etnie. Il giorno dopo la sentenza che ha decretato l'assoluzione di George Zimmerman, il vigilante che nel febbraio 2012 uccise il 17enne di colore Trayvon Martin a Sanford in Florida, la rabbia degli Stati Uniti ha invaso le piazze delle principali città americane. Da New York a Los Angeles, da San Francisco a Chicago, da Denver a Detroit, da Miami a Philadelphia, da Atlanta a Washington. Decine di manifestazioni condite da slogan e cartelloni in cui forte è stato il grido di rabbia per una decisione che, gridano i manifestanti, affonderebbe le sue radici in motivazioni razziali. E sebbene un documento dell'Fbi rilevato ieri dal New York Post tenda a smentirlo (secondo il giudizio di un investigatore locale, Zimmermann ha «un po' il complesso da eroe, ma non da razzista») la comunità afroamericana fa sapere forte e chiaro di non crederci affatto. «Sarebbe stata presa la stessa decisione in questo caso?» si legge in un eloquente cartello in cui campeggiano un Trayvon «bianco» e un vigilante «nero» apparso per le strade di New York.

INTERVIENE IL PRESIDENTE

Uno scontro che rischia di riaprirsi e di fronte al quale è subito intervenuto il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama per invitare tutti alla calma e cercare di gettare acqua sul fuoco. «La giuria ha parlato» ha detto, aggiungendo che «la morte di Trayvon Martin è stata una tragedia per tutta l'America». «Dobbiamo ora chiedere a noi stessi - ha aggiunto - se stiamo realmente facendo tutto il possibile per aumentare la comprensione reciproca all'interno della nostra comunità». Parole pronunciate a caldo cui si so-

America, monta la rivolta Obama invita alla calma

● A migliaia in piazza dopo l'assoluzione del vigilante che uccise il ragazzo nero Trayvon Martin ● Il Dipartimento di giustizia: «Indagheremo ancora»

no aggiunte quelle riportate dal portavoce della Casa Bianca, Jay Carney: «Il presidente Obama - ha detto - pensa che bisogna fare di tutto perché queste tragedie non avvengano più». Ma la tensione resta alta. «Non foss'altro perché, secondo quanto riportato dal legale di Zimmermann, Mark O'Mara, l'uomo potrà di nuovo avere una pistola ed avrebbe perfino diritto a reclamare la restituzione di quella con la quale ha ucciso Trayvon».

Il dipartimento della Giustizia Usa ha fatto sapere che continuerà a indagare sulla morte del giovane. Il ministro della Giustizia, Eric Holder ha spiegato che «la morte di Trayvon è stata tragica e inutile». L'ha definita «una tragedia che si poteva evitare». Per questo, ha spiegato, il Dipartimento continuerà ad agire nei riguardi di questo caso «in maniera fattiva e coerentemente con la legge» per appurare se ci siano «gli estremi per

...

Oltre 20 arresti tra Los Angeles e New York. Lo spettro dei motivi razziali, ma l'Fbi smentisce

un'azione federale per violazione dei diritti civili». Se così dovesse essere, Obama ha fatto sapere che non interverrà dato che, ha sottolineato ancora Carney, «un suo intervento in merito sarebbe inappropriato».

A seguito delle manifestazioni di piazza della scorsa notte, intanto, almeno una ventina di persone sono state arrestate dalla polizia di New York e di Los Angeles, le città dove più tesi sono stati i cortei.

Nella Città degli Angeli un gruppo di dimostranti si è staccato dal corteo principale e ha marciato sull'interstatale 10, bloccando il traffico per circa mezz'ora. I media locali hanno riferito anche di scontri con lancio di pietre (cui la polizia avrebbe risposto sparando pallini di gomma) tra Washington Boulevard e la 10th Avenue, senza feriti. Un'altra trentina di manifestanti si erano, invece, radunati di prima mattina di fronte all'edificio della Cnn su Sunset Boulevard a Hollywood, provocando l'intervento delle forze dell'ordine che hanno fermato 7 persone. Nella Grande Mela, invece, oltre un migliaio di persone con cartelloni inneggianti alla giustizia per Trayvon si sono riunite nella notte a Times Square, bloccando per oltre un'ora il traffico nel

cuore di Manhattan. Secondo quanto riferito dal dipartimento di polizia di New York, almeno una decina di loro sono stati arrestati.

Tensioni, infine, anche a Oakland (città nella periferia di San Francisco) dove nella notte i manifestanti si sono lasciati andare ad atti di vandalismo, rompendo finestre, bruciando bandiere americane e scrivendo sui muri delle strade e del tribunale della contea. «No justice, no peace» («Niente pace senza giustizia»), oppure «Who is guilty? All system is guilty» («Chi è colpevole? Tutto il sistema è colpevole») i messaggi più presenti.

LA CONDANNA DI KERRY KENNEDY

Sulla vicenda è intervenuta ieri anche Kerry Kennedy, figlia di Bob e presidente del Robert F. Kennedy Center for Justice and Human Rights. «Faccio mie le parole pronunciate da mio padre - ha detto presenziando all'Ischia Global Fest con l'anteprima europea del documentario *Ethel* diretto dalla sorella Rory - Quando un americano uccide un altro americano senza motivo, quando operiamo uno strappo al tessuto della vita che l'altro ha faticosamente costruito per sé e per i propri cari, allora l'intera nazione è degradata».

Il cardinale Dolan racconta l'elezione di Bergoglio

CARLO MELATO
ROMA

«Il suo atteggiamento era quello di chi stava pensando: "non mi stai domandando se sono degno, mi stai chiedendo se risponderò alla tua chiamata. Per questo accettai!"; Mercoledì 13 marzo, secondo giorno di Conclave. Ad ogni spoglio i voti per Jorge Mario Bergoglio continuano ad aumentare. I cardinali trattengono il fiato aspettando che l'Arcivescovo di Buenos Aires oltrepassi la fatidica soglia dei 77 voti. Timothy M. Dolan non resiste e prova a cogliere eventuali reazioni del porporato gesuita. Bergoglio è l'immagine della serenità e della pace, «come chi sa discernere la volontà di Dio».

Il racconto, pubblicato in questi giorni (Praying in Rome, Image Books) è proprio dell'Arcivescovo di New York. Una sorta di diario che offre qualche altro piccolo dettaglio alla ricostruzione di quei giorni. Per prima cosa, ci spiega Dolan, nessuno dei candidati effettivamente in corsa ha mai chiesto ai fratelli cardinali di essere risparmiato da questo gravoso compito. Nemmeno l'attuale pontefice, a cui qualcuno attribuisce un gesto simile al Conclave del 2005 che avrebbe portato all'elezione di Benedetto XVI. Otto anni dopo, pur non volendo diventare Papa, risponderà alla chiamata dicendo semplicemente: «Accetto... con il nome di Francesco, in onore di San Francesco di Assisi». E se Dolan non ci rivela il nome dello «sfidante» («c'erano altri candidati, ma sapete benissimo che non posso aggiungere altro»), approfondisce però le ragioni di una scelta storica per la Chiesa Cattolica. «È un Papa latinoamericano, appartiene a un ordine religioso ed è estraneo alla burocrazia vaticana. Queste sono le motivazioni che abbiamo letto sui giornali. Niente di falso, ma non è l'essenziale. Cercavamo un bravo vescovo e un bravo pastore, che sapesse comunicare la verità di Cristo e che sapesse farlo con amore. In sintesi un uomo che doveva ricordarci Gesù e irradiare santità. D'altronde l'avremmo poi dovuto chiamare "Santo Padre"...» spiega Dolan con il suo proverbiale umorismo yankee.

E i tratti di una grande novità, secondo il cardinale statunitense, si sono visti fin dal primo istante. Il primo è il tentativo di chiamare subito Benedetto XVI, fallito solo perché il black-out nelle comunicazioni in Vaticano era ancora attivo. Poi, dopo essersi ritirato nella «Stanza delle lacrime», il saluto ai porporati rifiutando di sedersi sul trono, stando in piedi per rimanere allo stesso livello dei fratelli cardinali. «A un certo punto pensavamo che fosse già scappato sul balcone, invece era andato dai due cardinali più anziani e infermi per evitare che si mettessero in coda. Un gesto di grande umiltà e carità». Saputo che fuori Piazza San Pietro era stracolma e stava piovendo, un altro strappo al protocollo: «Non facciamo aspettare la gente fuori, continuiamo dopo quando staremo insieme, andiamo!». D'altra parte, il suo unico protocollo, spiega Dolan, è la sincerità. In questo senso è il «Papa del cambiamento». «Ci sta riportando a San Pietro, agli Atti degli Apostoli, alla Chiesa dei primi secoli. Se l'insegnamento di Benedetto ci ha dato le categorie per sfidare la cultura contemporanea, quello di Francesco è visuale e carnale. Ci ricorda di prenderci cura dei poveri, dar da mangiare agli affamati, vestire i nudi, visitare i carcerati».

«Una delle cose più interessanti di questo diario è il fatto che Dolan non faccia mai riferimento al fatto di essere stato uno dei papabili in questo Conclave - ci spiega John Allen, uno dei più autorevoli vaticanisti americani -. Forse è consapevole che, con i suoi 63 anni, partirà favorito nel prossimo...».

Egitto, missione in salita per l'inviato Usa

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Accoglienza gelida al Cairo per l'inviato Usa, William Burns. Nelle stesse ore in cui i Fratelli musulmani tornavano in piazza per chiedere il reinsediamento del presidente Mohamed Morsi, il sottosegretario di Stato americano si è visto rifiutare un incontro sia dal partito salafita Nour che dal movimento laico Tamarod, tra i principali sostenitori del nuovo corso egiziano. Burns, primo esponente dell'Amministrazione Obama a visitare l'Egitto dopo la destituzione di Morsi da parte dei militari, il 3 luglio, è stato ricevuto dal presidente ad interim, Adli Mansour, e dal premier Hazem el-Beblawi, con cui ha insistito sulla necessità di tornare al più presto alla normalità democratica. Sui

rapporti tra Usa e fronte anti-Morsi pesa però l'atteggiamento prudente di Obama che dopo un cauto sostegno iniziale ai Fratelli musulmani ha espresso un moderato sostegno alla rimozione di Morsi, ma senza entrare nel merito se si sia trattato o meno di un colpo di Stato.

«Prima devono riconoscere il nuovo sistema, poi scusarsi per il sostegno al partito dei Fratelli musulmani e al terrorismo e poi possiamo pensarci a incontrare Burns»: sono le condizioni poste dal fondatore di Tamarod, Mahmoud Badr. I salafiti di Nour, secondo partito dopo la Fratellanza musulmana da cui hanno preso le distanze dopo la caduta di Morsi, hanno respinto l'invito di Burns a causa di quella che hanno definito come «l'ingiustificabile» ingerenza americana negli affari egiziani.

Burns, che parla l'arabo, è arrivato in una capitale profondamente divisa, ma in cui entrambe le fazioni guardano con sospetto agli Usa, la superpotenza che sostiene il Paese con 1,5 miliardi annui di dollari destinati per lo più alle forze armate.

PIAZZE CALDE

Due file di blindati per il trasporto truppe sono schierati vicino alla piazza della moschea, nel nord-est del Cairo, dove stazionano i sostenitori del deposto presidente.

Intanto il miliardario egiziano Naguib Sawiris, cristiano e membro della famiglia che controlla l'impero Orascom, ha annunciato che «investirà come mai prima d'ora» nel Paese, oggi che non è più governato dai Fratelli musulmani.

Almeno tre persone sono rimaste uccise e 17 ferite, l'altra notte, in un attacco compiuto da un commando armato contro un autobus che trasportava operai in un cimitero nel nord della penisola del Sinai, ad al Arish: lo hanno riferito fonti sanitarie e della sicurezza locali. «Il bus è stato attaccato con razzi vicino all'aeroporto di al Arish. Tre persone sono morte e 17 sono rimaste ferite nell'attacco», ha spiegato un responsabile delle forze di sicurezza. Il bilancio è stato poi confermato da fonti sanitarie, secondo le quali «alcuni dei feriti sono in condizioni gravi». Intanto, la Procura egiziana ha messo agli arresti altri sette persone tra esponenti di spicco dei Fratelli musulmani e altri islamisti accusati di incitazione alla violenza, atti violenti e teppismo nei recenti scontri seguiti alla deposizione di Morsi.